

DIRETTORE:
BIXIO PICCIOTTI

Sede del giornale:
PRAÇA DA SÉ, 43
2.ª Sobrelaja - Sala 63

Per invio di
corrispondenza:
Caixa Postal, 616
S. PAULO

La Difesa

ORGANO SETTIMANALE DELL'ANTIFASCISMO

Monito agli italiani

Lottate contro il fascismo, non già dicendo delle cose che non si fanno, ma facendo delle cose che non si dicono.

Giacomo Matteotti

ABBONAMENTI: UN ANNO 20\$000
UN SEMESTRE 11\$000
UN TRIMESTRE 6\$000

S. PAULO — SABATO, 10 FEBBRAIO 1934

ESCE OGNI SABATO

Repetita iuvant

A proposito delle trattative internazionali

Con sincerità: vi sono momenti in cui osservando ciò che stanno facendo i signori della politica internazionale, ai quali è affidata la sorte dell'umanità intera, e dai quali può dipendere la pace o la guerra, restiamo perplessi e ci domandiamo se ci troviamo dinanzi a uomini consci della propria responsabilità, oppure a individui che fanno i giochi, come dicono a Roma.

Finché si trattava soltanto dell'Italia, la cosa poteva passare. Le smargiassate di Mussolini, le grossolane quanto ridicole provocazioni, le sue pretese imperiali e simili, erano da tutti comprese nel loro giusto valore. Tutti sapevano che si trattava esclusivamente di coreografia, per uso interno. Bisognava pur dare qualche cosa a quei semplicioni, a quei bietoloni che avevano seguito il duce magnifico in tutte le sue evoluzioni ed involuzioni; da interventista stipendiato a duce della reazione e ministro della morente monarchia. E si dava loro un pó di retorica bellicosa e di imperio ideale, molto ideale, ultra ideale. Di guerra, però, non c'era pericolo. Tutti sapevano, e Mussolini per primo, che il giorno in cui la Milizia fascista si fosse diretta alla frontiera (cosa in se inverosimile) il popolo l'avrebbe fucilata alle spalle. Quindi *semplici giochi* la copiosa verbosità bellica di Mussolini.

Oggi, però, la cosa è cambiata. Sull'esempio di quanto s'era fatto in Italia, le reazioni dei diversi paesi europei si sono organizzate, alcune hanno afferrato il potere e governano, o s'governano i loro paesi. Il primo posto, il posto direttivo oggi non è più tenuto da Mussolini, bensì da Hitler, ignorante e grottesco quanto Mussolini, ma che ha dietro di sé un popolo esasperato da una sconfitta che egli era convinto di non meritare, e da trattati ingiusti, inattuabili, tendenti a metterlo in condizione di servitù perpetua; un popolo che fra le sue qualità negative conta quella di una cocciutaggine e di una disciplina superlative. Oggi è Hitler che parla, che minaccia, che predice l'impero; oggi è un popolo di sessanta milioni che accompagna Hitler nei suoi sproloqui, disposto ad accompagnarlo domani sui campi di battaglia: ogni parola di Hitler è oggi un razzo lanciato sopra una polveriera. E gli uomini della politica internazionale che fanno?

Stanno dando uno spettacolo miserando: ecco tutto. Comprendono la gravità del momento, ne sentono tutta la difficoltà, vorrebbero anche provvedere; ma non sanno che cammino pigliare. Dubbi su dubbi, tergiversazioni su tergiversazioni. Dicono e disdicono, fanno e dis fanno. Ma in tutto questo affannarsi non una idea chiara, non un principio fermo, non un proposito definitivo. E se qualche idea chiara e sana appare di tempo in tempo, essa è immediatamente soffocata dalla foresta dei dubbi e delle incertezze, come avvenne colla magnifica posizione presa ultimamente dalla Francia, che, cioè, si doveva trattare di disarmare gli armati, e non armare i dis-

armati, posizione oggi completamente dimenticata.

Che cosa avviene intanto? Un fatto curiosissimo, comune alla psicologia degli individui e a quella dei popoli. Avete mai visto un ignorante trattare un affare con una persona colta? Novantanove volte su cento la persona colta sarà ingannata; perché ognuno dei due porta nella trattazione una formazione spirituale propria, tale che non gli permette di comprendere quella dell'altro; perché certe sfumature, certi ritorni, certe delicatezze, certi scrupoli l'ignorante non li sente. Ciò avviene oggi nella politica internazionale, specialmente nella politica europea.

Hitler sa meglio di ogni altro che non potrà mai attuare i suoi propositi, se non colla guerra. Ed alla guerra egli vuole giungere. Il popolo tedesco, popolo eletto, ariano, per eccellenza, secondo lui, ha diritto ad espandersi sull'Europa, sul mondo. Ma ciò non può farlo se non colla guerra. Preparare la guerra, pertanto, bisogna.

Ma c'è un ostacolo: i trattati, l'opposizione delle altre nazioni. Bisogna vincere trattati e opposizione, quali siano i mezzi necessari. Se sono necessarie finzione e inganno a questi non si perita di ricorrere al *Führer* germanico.

La corsa agli armamenti è oggi in Germania vertiginosa, febbrile. Intanto, per nasconderla Hitler con-

tinua a parlare di pace, a discutere amabilmente quelle proposte che in cuor suo maledice come sacrileghe. Abbandonata con gesto spavaldo la Società delle Nazioni, continuò le trattative individuali colla Francia, elevando sempre il suo tono di amico della pace.

Occorrevagli in questa sua commedia un complice. E questo complice l'ha trovato in Mussolini. Gli ingenui sono arrivati a credere una scissione entro i due fascismi, italiano e germanico; e parlarono di gelosia da parte del dittatore italiano che non vorrebbe vedersi superato dal collega germanico, citando a prova di ciò il caso dell'Austria, della Piccola Intesa e altri. Poveri ingenui che si ingolfano nelle quisquiglie e perdono di vista il punto centrale della questione. Quale fu l'opinione di Mussolini relativamente al riarmo della Germania?

Esattamente quello di Hitler: La Germania ha diritto a riarmarsi.

Qui sta la questione. La reazione ha diritto a riarmarsi. E il giorno in cui la Germania, o meglio, il fascismo germanico e tutti gli altri fascismi saranno armati, quel giorno butteranno la maschera e comincerà la guerra.

Gli uomini politici di tutta Europa, di tutto il mondo vedono, comprendono ciò, e continuano a farsi menare pel naso da Hitler e da Mussolini, in ubbidienza alle norme del diritto e della diplomazia internazionale.

Come sono ingenui questi vecchi diplomatici di fronte alla diplomazia nuova, alla diplomazia fascista. Questa certi scrupoli, certi rimorsi non li sente.

Anzi: neanche li comprende.

La farina del diavolo...

Un messaggio, uscito dalle immediate vicinanze della cucina vaticana, annuncia "urbi et orbi" quanto segue:

"Economie sono rese necessarie a causa delle considerevoli perdite subite dalla Santa Sede in seguito alle cattive operazioni bancarie fatte in diversi paesi e specialmente negli Stati Uniti.

Si annuncia pure che il papa ha cancellato personalmente dal bilancio del 34 tre milioni di spese; che ha dovuto ridurre del 10 per cento tutte le paghe, licenziare 3.000 operai, aumentare il prezzo dei tabacchi, imporre diritti di dogana, vendere al governo italiano la stazione di San Pietro, ecc., ecc.

Dato il carattere di Pio XI, papa simonaco per eccellenza, si potrebbe anche credere che queste catastrofiche informazioni siano divulgate con l'unico scopo di riscaldare la pietà nei cuori cattolici, di ravvivare il fervore assopito dei contribuenti all'obolo, di tentare un'operazione di prelevamento sulle borse raggrinzite delle beghine e dei baciapile di tutto il mondo. Invece no: è proprio vero che 1.750 milioni, estorti da Mussolini all'esangue popolo italiano per darli a Pio XI in pagamento del suo crisma e della sua complicità, sono "miracolosamente" sfumati.

Senza essere superstiziosi, vien fatto di pensare al valore morale che un papa — capace di soppesare gli imponderabili — potrebbe dare ad un apologeto di questa fatta. Il sommo pontefice di una religione che ha la

sua base nel cristianesimo — cioè nello spirito più generoso di mitezza, di fratellanza, di purità e di sacrificio che l'umanità abbia espresso — viene a patti, per denaro e per altri materie i benefici, col più tipico anticristo che possa calcare la terra: amorale, millantatore, violento, sopraffattore, spergiuro, simulatore, sanguinario, rapinatore, tiranno e corruttore di un popolo; insomma Mussolini con i suoi sette peccati capitali. Quel sommo pontefice battezza costui "uomo della Provvidenza" e intasca lo scotto.

1.750 milioni di lire sono una grossa somma, tale da far deviare anche il divino lume che pur dovrebbe costantemente aureolare il capo chino e pensoso di chi è posto così in alto e responsabile della guida di centinaia di milioni di coscienze. Ma che cosa rappresentano non diciamo di fronte all'eternità, ma rispetto al più umile — e veramente non volatilizabile — principio del Vangelo.

Molti cattolici — e forse le ceneri stesse di don Minzoni e d'altri martiri — hanno sofferto più per quel tristo baratto che per tutti gli oltraggi della barbarie fascista. Mussolini e i suoi — complici la dinastia, usa ai tradimenti — erano notoriamente dei predoni, che avevano saputo cogliere il destro per instaurare in Italia il banditismo di Stato; corrompendo il papa e annettendoselo, non facevano che andar diritti per il loro cammino. Il capo di una religione che — nel secolo XX, sotto gli occhi attenti di tutto il mondo — calpestando ogni

canone spirituale, contraddicendo ogni parola della sua dottrina e del suo credo, seminando corruzione e scandalo tra le moltitudini, bestemmiano i dieci comandamenti, fornicano col "diavolo", sottoscrive patti di vergogna, contro denaro e privilegi, e coopera attivamente a sopraffare cattolici italiani, allogeni e stranieri, è ben diversamente colpevole e fatalmente destinato, in virtù della legge stessa che predica e rappresenta, a subire la più crudele e lacerante espiazione.

Per il papa simonaco non basta l'oro che fu colato nelle fauci di Crasso: lo strazio di un morto, se può servire d'esempio, non è mai una punizione. Egli, che già avvili' la sua dignità, ha perso oggi il denaro male acquistato, lordo del sangue di martiri e macchiato di ogni infamia; assiste, vivo, ben vivo, irritato e fremente, allo sfacelo delle sue malsane ignominiose speculazioni temporali.

E' colpito là, ove ha più peccato.

Per la lingua e cultura italiana

L'istituzione di una Università in S. Paulo, colla sua facoltà di Filosofia, Scienze e Lettere, ha provocato un'agitazione di serra in quel vivaio d'italianità fascista che per la diffusione della tradizione italiana in queste terre non ha mai fatto altro che arricchirsi, sfruttare il paese che lo ospita e sputare all'occasione nel piatto in cui mangia; salvo poi abbassarsi alle più basse umiliazioni, quando ne trovi la convenienza.

Causa dell'agitazione: la non inclusione dell'italiano fra le lingue obbligatorie insegnate nella Sezione di Lingue Moderne. Iniziatore e alfiere in questa agitazione il vecchio e incorreggibile "Fanfulla".

Non dico che l'esclusione dell'italiano dalla Facoltà di Lettere di S. Paulo, sia cosa lodevole. E ciò, più che per un fatto di suscettibilità nazionale, perché tale esclusione priva il futuro centro di cultura paulista di un filone tale di pensiero, che difficilmente potrà essere riempito da altre correnti.

La cultura, l'arte e la letteratura italiane occupano un posto tale nella cultura latina generale, che si possono ritenere indispensabili a chi voglia avere una coscienza completa della latinità. Per la Letteratura portoghese, poi, questa esclusione presentasi ancora più inesplicabile, poiché è impossibile spiegare i secoli XIV, XV e XVI della Letteratura portoghese, senza la Letteratura italiana. Tutti gli storici della Letteratura, di fatto, chiamano questo il "Periodo di influenza italiana".

Ma questo è un fatto che riguarda esclusivamente gli organizzatori della legge; tanto più che lingua e letteratura italiana non sono propriamente escluse, come si dice. Poiché chi conosce anche di lontano l'organizzazione universitaria in genere, e particolarmente delle facoltà letterarie sa benissimo che quelli pubblicati sono i corsi strettamente obbligatori, in quanto attorno ad essi aggirasi tutto quel movimento intellettuale che caratterizza le Facoltà filosofico-letterarie: abbracciando quindi lingue e letterature molto meno importanti dell'italiana.

Ma lasciando da parte questo fatto che da solo infirma tutte le proteste dell'italianità fascista, e ammettendo per pura ipotesi che l'esclusione sia stata proposita, parliamoci francamente, anche a costo di riandare qualche amara verità. Che cosa abbiamo fatto noi per rendere simpatica ai brasiliani la nostra lingua e la nostra letteratura, anzi, per essere più completi, il nostro nome e la nostra tradizione?

Non si dica, per carità, che il

brasiliano non vede di buon occhio l'italiano. Se così fosse chi avrebbe obbligato i paulistani ad eleggere al primo Parlamento repubblicano due italiani? Chi li avrebbe spinti a creare una cattedra d'italiano nel Ginnasio dello Stato, quando questo fu fondato? E la colonia italiana in quel tempo non aveva la decima parte di importanza che ha attualmente.

Né si dica che il brasiliano non ama la cultura italiana. Nelle Facoltà di Diritto la letteratura giuridica italiana occupa un posto di primissimo ordine e non v'è studio di avvocato in cui non si trovino opere di giuristi italiani. Lo stesso dicasi della medicina e dell'ingegneria. L'arte, poi, in generale, e specialmente la musica sono italiane. Io ho fatto centinaia, forse migliaia di conferenze in S. Paulo, in Rio de Janeiro, in Belo Horizonte e in numerosissime altre città, trattando di arte, di letteratura, di filosofia, di scienza italiana ed ebbi ovunque le più lusinghiere accoglienze. Quando nel 1921 fu festeggiato il VII centenario della morte di Dante ottenni, senza sforzi, che il grande fiorentino fosse commemorato in scuole brasiliane, e nei primi mesi dell'anno scorso commemorai Ludovico Ariosto nella Facoltà Paulista di Lettere e Filosofia, innanzi ad un pubblico in grande maggioranza brasiliano.

Quando però si volle negare ai figli di italiani, nati in Brasile, quindi per legge brasiliani, che parlasse- ro portoghese e si considerassero cittadini brasiliani, quando si arrivò in certe scuole e certi istituti a proibire l'uso della lingua portoghese, quando, specialmente dopo il successo del fascismo, si esasperò questo "sciovinismo", sino a dargli forma provocante; quando certi funzionari pubblici furono obbligati a fuggire di notte, per sottrarsi al giusto castigo dovuto alla impertinza antibrasiliana; quando, in breve, la lingua italiana divenne un pericolo (vedi "O estrangeiro" dell'attuale capo del fascismo brasiliano, Plinio Salgado, è naturale che sorgesse una reazione e, se non aperta opposizione, per lo meno diffidenza contro questa minacciata invasione.

Questo fatto, del resto, non si verifica solo in Brasile, ma ovunque vi sono fascisti italiani. Con una esasperazione che avrebbe del ridicolo, se non arrivasse frequentemente a conclusioni tragiche, questi signori, per lo più ignoranti, che di Roma e della tradizione latina sanno solamente che vengono molto da lontano, sono ritornati al Primato di Gioberti, all'Impero Universale o pretendono imporsi a tutto il mondo

e sottometterselo.

Basta aver sentito parlare una volta uno di questi ignoranti, di aver assistito una volta alla loro presuntuosa condotta provocatrice, per comprendere come in tutto il mondo sia nato questo senso di diffidenza, e alle volte di animosità contro le pretese fasciste.

Non parliamo dei paesi di nuova conquista, abitati da popoli di razza straniera, che parlano lingua straniera. Quivi la pervicacia fascista si fa veramente feroce nella sua pretesa di imporre la lingua italiana a gente di altra razza. La tragedia linguistica dell'Alto Adige è ben conosciuta, e le persecuzioni fasciste hanno trovato eco in tutto il mondo. Da queste colonne ne parliamo ripetutamente. Non possiamo lasciare di ricordare una recente notizia del passato dicembre riproducendola da un giornale di Buenos Aires, "L'Italia del Popolo", giunto in questi giorni:

BOLZANO, dicembre — "Le persecuzioni del governo fascista contro la popolazione tedesca della nostra provincia (che è tedesca nella sua totalità), continuano malgrado gli idilli con le confinanti "heimveheren" austriache e i salamelecchi col governo di Dollfuss e quello di Hitler.

Tutte le scuole tedesche sono state chiuse, l'insegnamento del tedesco è considerato press'a poco come la propaganda di idee sediziose. Guai al commerciante che usasse esporre un'insegna in tedesco, guai al fanciullo che si esprimesse in tedesco a scuola... Eppure... Eppure succede questo bel caso: che la popolazione, locale continua a parlare, in casa e fuori, la propria lingua; che i ragazzi, appena fuori di scuola, riprendono a parlare tedesco, e che l'italiano viene riservato solo per i rapporti... ufficiali. Ma il più bello è questo, i figlioli degli innumerevoli funzionari italiani inviati quassù, a contatto con i loro coetanei, dopo poche settimane parlano tra loro soltanto in tedesco! Nei reparti balilla, ove vengono iscritti d'ufficio anche i bambini tedeschi, la lingua usata salvo coi superiori, è la stessa, è la tedesca. Figli di ufficiali della milizia e di funzionari del fascio e della prefettura, parlano ormai quasi solo il tedesco... E' l'allegria vendetta della realtà contro le bestialità contronatura del nazionalismo...".

Ed è questa gente, sono questi feroci persecutori degli alinigena non parlanti italiano, che osano alzare la voce, per provocare un'agitazione le cui conseguenze non si possono prevedere. Per una dimenticanza, dice "Fanfulla"; che non è propriamente una dimenticanza aggiungo io, ma una semplice questione di graduazione di cattedre, e nulla più. E spingono il loro zelo fino al ridicolo, fino a pretendere di esporre ad una figura poco seria alcuni ottimi giovani che in buona parte furono miei alunni.

Il "Fanfulla", infatti, giorni fa, comprendendo che le sue primitive sfuriate erano contraproducenti, venne a più miti consigli e consiglio gli ex-alunni dell'Istituto Medio "Dante Alighieri" a presentare una richiesta al Governo di S. Paolo, perché permetta loro l'istituzione di una cattedra di letteratura italiana.

Spero e faccio voti che i giovani ex-alunni non accolgano un consiglio tanto bestiale. Prima di tutto perché sarebbe un'umiliazione per la tradizione e per pensiero italiano.

Supposto — ciò che non è vero — che l'italiano sia stato escluso propositalmente dalla Facoltà, sarebbe un'umiliazione elemosinare l'ammissione. La cultura italiana, almeno fino a che non fu deturpata e soffocata dal fascismo, è tale che non abbisogna di umiliazioni per essere ammessa in ogni parte. Cacciata dalla porta rientrerebbe dalla finestra.

Ma c'è un'altra ragione, e più grave. Quei bravi giovani che si presentassero al dott. Armando Salles de Oliveira per chiedergli licenza di istituire una cattedra d'italiano nella Facoltà, correrebbero il rischio di rieditare la figura barbina fatta dall'Ambasciatore Cantalupo in occasione del banchetto offertogli dall'interventore.

— Ma cari giovani, risponderete con quel suo sorriso fine e penetrante, voi siete padroni di isti-

tuirne venti delle cattedre, purché trattino di materie d'interesse della Facoltà. Lingua, letteratura, arte, archeologia italiana, possono dare luogo ad altrettante cattedre che saranno bene accette dalla nostra Facoltà, perché concorrenti alla formazione di quella cultura generale che è lo scopo principale della nostra Facoltà. La libera docenza, contemplata dalla nostra legge comprende appunto tutto ciò. Quanto al non avere introdotto l'italiano fra le materie strettamente obbligatorie, questo dipende dalla legge federale, che non considera l'italiano materia obbligatoria nelle scuole secondarie; cioè si riferisce alla funzione strettamente tecnica della Facoltà: preparate gli insegnanti per le scuole secondarie.

Dimanzi a simile risposta che cosa potrebbero obiettare i giovani? Non avrebbero che da abbassare la testa e dire: toccato!

Ma ciò non avverrà, perché da giovani intelligenti e studiosi, alcuni, anzi, alunni di grandi Università, non andranno certo a prendere consiglio da coloro che vorrebbero indurli a passi errati.

A. PICCAROLO.

In piena decadenza

Chi pensa alla nuova baronade delle Corporazioni Categoria ed alla loro trionfale accoglienza avuta dal Senato e dalla Camera delle Comparse, la quale ultima pare non si sia accorta di aver fatto la figura goffa di colui che per far dispetto alla moglie si taglia i baffi: chi tien conto delle battaglie che vince ogni giorno Mussolini, può facilmente farsi l'idea che questo uomo è nel punto culminante del suo auge. E invece non è così! Basti ricordare che l'impero romano non parve mai tanto forte e tanto sfizioso come ai tempi della sua decadenza che precedette lo sfacelo.

Mussolini e il suo Regime sono in piena decadenza.

Non siamo noi a dirlo ma è lo stesso Mussolini che da un po' di tempo si è messo a scrivere come mai ha fatto. Ha adottato uno stile apocattico e nebuloso, un fraseggiare da seicento che fa semplicemente ridere.

Alla vigilia di capo d'anno il Duce scrisse un articolo che cominciava così: "Nell'affacciarsi alla ribalta del mondo il nuovo anno solare 1934..."

Ma la sentite che roba? Non vi par

di leggere i più scadenti scrittori del 600?

Tanto carino questo anno solare che si affaccia alla ribalta del mondo!...

Nello stesso articolo notiamo una altra frase che non ha senso comune ed è questa:

"Le responsabilità tendono sempre più ad accentuarsi ed a prendere visibile forma umana nell'aspetto di un uomo..." Che cosa vuol dire questo? Forse che nell'aspetto di un uomo potrebbero prendere una forma bestiale, o una forma di coconero, o una forma di seggiola?

Arrivato a scrivere in questa maniera, Mussolini confessa e dichiara che è arrivato alla decadenza.

Avvisiamo

I nostri corrispondenti, abbonati, lettori e quanti devono scriverci che tutta la corrispondenza deve essere indirizzata alla REDAZIONE o AMMINISTRAZIONE de "LA DIFESA", CAIXA 616, impersonalmente.

Come funziona il meccanismo elettorale fascista nello "Stato Corporativo"... senza corporazioni

(Servizio dell'Agenzia Italtel)

Con lo scioglimento della cosiddetta Camera dei deputati, l'Ufficio stampa del capo del governo, ossia Mussolini, ha intensificato, a mezzo delle grandi e compiacenti agenzie giornalistiche internazionali, la montatura all'estero di un "bluff" colossale: il bluff della nuova "Camera Corporativa". Questa dovrebbe risultare dai prossimi comizi elettorali, che si svolgerebbero appunto a traverso le Corporazioni, costituenti la base del nuovo ordinamento politico-economico-sociale del fascismo.

LA CORPORAZIONE, ISTITUTO MEDIOEVALE

Anzitutto. Nell'Italia corporativa non esiste una sola... Corporazione. La corporazione, per essere tale, dovrebbe riunire nel suo seno tutti i fattori della produzione, dai padroni fino agli apprendisti; dovrebbe essere quindi l'organizzazione unica, mista e chiusa, che affronta e risolve i problemi inerenti alla produzione medesima, alla sua distribuzione e alla spartizione dei profitti, secondo l'autorità e la capacità di ciascuno dei suoi componenti.

Ora, un simile tipo di associazione fu soppresso "de jure" dalla Rivoluzione Francese (che proclamò l'abolizione di ogni forma di servitù e di sopravvivenza feudali) ma, quel che più conta, fu anche distrutta "de facto" dall'avvento del macchinismo e dal suo rapido, vertiginoso sviluppo, che schiacciò in breve l'artigianato, e con l'artigiano la corporazione, che era la forma organizzativa di questo. La sorte dei padroni ("maestri") fu varia: alcuni pochi — i più ricchi, intelligenti, audaci o fortunati — furono elevati al rango superiore di industriali proprietari di fabbriche; tutti gli altri, rovinati dalla concorrenza dei prodotti manifatturati, dovettero cercar lavoro nelle fabbriche stesse dei loro ex colleghi, adattarsi cioè al più basso grado economico di salariati, a fianco dei loro vecchi dipendenti.

Così, caduto l'artigianato — come classe produttrice fondamentale — e con esso, di conseguenza, la corporazione, sorsero e si delinearono sempre più nettamente due nuove classi sociali in pieno sviluppo: il proletariato e la borghesia. Finalmente, in funzione dei contrastanti interessi del proletariato e della borghesia, si formarono i nuovi organi, rispondenti alle funzioni storiche ed economiche di quello e di questa, ovvero i sinda-

cati dei lavoratori e i sindacati degli industriali.

Questo l'n-b-c delle cause dell'odierna struttura economica della società, al quale l'Italia, benché fascistizzata, non può sottrarsi. Così che in Italia — lo ripetiamo — non esiste una sola corporazione da tempo immemorabile.

— Sta bene, non esistevano più, ma Mussolini le ha rifatte!

— Un momento, arriveremo anche a questo. Intanto, procediamo con ordine. Quando Mussolini assunse il potere, erano in rovina le forze sindacali dei lavoratori, in seguito alle "spedizioni punitive" che erano state operate dagli squadristi contro le Camere del Lavoro, le cooperative, le mutue, contro i loro dirigenti ed aderenti; si trovavano, invece, in condizioni di piena efficienza le forze sindacali borghesi: consorzi industriali, federazioni di proprietari agrari, ecc.

Che fece allora il fascismo, divenuto governo? Finì di sopprimere materialmente le organizzazioni operaie, facendole devastare, incendiare, distruggere; e finì di eliminare i dirigenti di queste, facendoli arrestare, imprigionare ed anche assassinare. Lasciò, per contro, intera libertà d'azione alle organizzazioni padronali ed ai loro esponenti, che continuarono come prima e più di prima — in seguito alla distruzione delle istituzioni proletarie — la loro funzione di difesa della classe borghese. Infatti, gli stessi uomini che, nel 1919-20 e '21 erano i rappresentanti di questa, lo sono tuttora, e con maggiore autorità (v. i Benni gli Olivetti, i Pirelli, i Crespi, i Borletti, i Toeplitz, i Puricelli, i Marelli, i Silvestri, i Mattioli, ecc. ecc.), mentre gli uomini che svolgevano, nello stesso periodo del dopoguerra prefascista, funzioni sindacali, cooperative e mutualistiche che nel campo proletario, sono oggi — tutti — eliminati: giacciono nei cimiteri, soffrono nelle prigioni o nelle isole di deportazione o, esuli, cercano all'estero lavoro, pane, libertà.

In seguito, il fascismo-governo, visto che un primo tentativo di creazione di sindacati suoi, cosiddetti nazionali, aveva completamente abortito, impose per legge gli stessi, attribuendo loro il monopolio del collocamento della mano d'opera (1). Per ciò stesso, soltanto gli scritti al sindacato fascista potevano essere assunti al lavoro. E' facile immaginare che, per non morire di fame, tutti i lavoratori

dovettero aderire ai cosiddetti sindacati fascisti. I quali furono poi "disciplinati" in modo da togliere loro ogni possibilità, nonché d'azione, di decisione: statuti imposti dal governo, dirigenti nominati d'autorità, divieto di adesione ad organismi internazionali sindacali e condanna in caso di trasgressione, divieto di sciopero e condanna in caso di trasgressione, ecc. ecc. (2).

LA CORPORAZIONE ARABA FENICE

Ora, la Corporazione che il fascismo afferma di aver risuscitata (e se pur ciò fosse vero, si tratterebbe, come abbiamo visto, di un ritorno a istituzioni medioevali) dovrebbe consistere nella fusione dei due sindacati — di proprietari e di lavoratori per ciascuna categoria — in uno solo, per gli scopi di produzione, distribuzione e ripartizione dei profitti, che abbiamo accennati. Ma, una tale fusione non è avvenuta, anche considerando come sindacati di lavoratori le associazioni coatte create dal fascismo-governo.

Che cosa è, allora, la corporazione? Quel che si chiama oggi in Italia corporazione non è che una semplice e comunissima commissione di conciliazione, costituita da delegati, padronali e operai, di una stessa categoria. E i delegati non debbono la loro nomina alla massa, ma al governo (3).

Ebbene, tali commissioni — legittimamente elette, però — funzionavano in Italia da decine d'anni, sotto i precedenti governi, chiamandosi, a seconda delle loro attribuzioni tecniche e competenze territoriali, collegi di probiviri, comitati paritetici, commissioni provinciali del lavoro, ecc., e vennero soppresse — insieme col Consiglio superiore del lavoro e con lo stesso Ministero del Lavoro — proprio dal governo fascista!

L'insieme di tali commissioni di conciliazione, chiamate corporazioni, si chiama "Consiglio delle Corporazioni". Et c'est tout...

Sarà ancora opportuno accentuare che tali "corporazioni", per ufficiale ammissione, sono "organi dell'amministrazione dello Stato" (4). In termini chiari, ciò significa che i cosiddetti rappresentanti operai non solo che funzionari statali, nominati da Roma per dirigere gli pseudosindacati, o partecipare alle pseudocorporazioni o allo pseudoconsiglio di queste. Per esempio, un commissario di pubblica sicurezza può essere nominato — indifferentemente, a seconda delle esigenze del servizio — al comando di

una sezione della O. V. R. A. o alla direzione di un sindacato operaio; oppure al comando di una "colonia" di deportati a Ponza o come membro di una corporazione.

ALCHIMIA ELETTORALE... CORPORATIVA

Orbene, per le prossime elezioni, le "corporazioni" — costituite come abbiamo visto — dovranno compilare una lista di mille candidati, che sarà in seguito sottoposta al Gran Consiglio. In realtà, poi, non sono neppure le corporazioni (cioè le commissioni di rappresentanti padronali e operai) che nominano i candidati da proporre al Gran Consiglio, bensì le "Confederazioni nazionali dei sindacati legalmente riconosciuti", cioè i sindacati dei padroni, e gli pseudosindacati imposti ai lavoratori, per un complessivo numero di 800 — 400 i primi e 400 i secondi —; gli altri 200 proposti a candidati saranno indicati da istituti fascisti o fascistizzati, di carattere culturale, assistenziale, sportivo, ecc. (5).

Ma ecco, precisamente, lo specchio degli enti, che concorreranno alla formazione della lista dei 1000 proposti a candidati, e del numero di questi per ciascun ente:

Conf. fasc. degli agricoltori	96
" " d. imp. e lav. agr.	96
" " degli industriali	80
" " d. imp. e lav. industr.	80
" " dei commercianti	48
" " d. imp. e lav. del com.	48
" " d. imprese trasp. mar. e aerei	40
" " imp. e lav. delle (come sop.)	40
" " imp. trasp. terr.; e nav. int.	32
" " impr. e lavorat. (come sopra)	32
" " della Banca	24
" " degli impieg. di banca	24
" " d. prof. liberali e art.	160
Assi. fasc. dell'Impiego Pubblico	28
" " dei ferrovieri	5
" " dei postelegrafonici	2
Person. dip. da industrie dello St.	2
Università	30
Scuole secondarie	15
Ass. scuole primarie	10
Accademie	9
Istituti di Belle Arti	2
Istituto fascista di cultura	3
Società Dante Alighieri	2
Ex combattenti	45
Mutilati di guerra	30
Centro Nazionale Italiano	8
Lega Navale	1
Istituto Coloniale	1
Istituto Nazionale per la Coop.	1
Casse di Risparmio	1
Società Anonime	1
Ist. d. Bonifiche	1
Opera Nazionale Dopolavoro	1
Touring Club Italiano	1
Comitato Olimpico Nazionale	1
Totale	1.000

La lista dei 1000 sopra indicata sarà poi sottoposta all'organo più genuinamente partitico del fascismo, il Gran Consiglio, affinché elegga i 400 candidati. Il Gran Consiglio, però, non solo può scegliere sui 1.000 nomi proposti, bensì "anche fuori di questa lista, quand'è necessario, (?) per comprenderci anche persone di grande riputazione... ecc." (6).

Ma non è ancora tutto. Neppure la lista così selezionata dal Gran Consiglio è la definitiva: al duce spetta la revisione suprema, con piena facoltà di cancellare o cambiare nomi, togliendone e aggiungendone quanti creda, senza giustificare o anche solo comunicare i motivi delle sue variazioni. Dopo di che, finalmente, il duce pubblica la lista, che sarà la unica a votarsi. E la votazione avverrà, com'è noto, il 25 marzo. Il corpo elettorale è composto da 10.521.588 sudditi, il cui diritto di voto non dipende più dal fatto di essere cittadini italiani maggiorenni, ma soltanto dai seguenti requisiti: (7)

— avere 21 anni compiuti o, se padri di famiglia, anche 18; ma non basta: oltre questi requisiti, bisogna, nello stesso tempo, soddisfare a una delle seguenti condizioni: a) pagare contribuzioni sindacali ai sindacati fascisti; b) pagare almeno 100 lire di imposte

all'anno o possedere almeno tanti titoli del debito pubblico che diano un interesse minimo annuo di 500 lire; c) percepire uno stipendio o un salario dello Stato o di altro ente soggetto alla "protezione" dello Stato; d) essere membro, regolare o secolare, della chiesa cattolica, o se appartenendo a un altro culto, che sia tollerato, esserne ministro.

Le formalità del voto sono le seguenti. Il suddito deve recarsi alla sezione elettorale, dove, dimostrata la sua identità personale e idoneità elettorale, riceve una scheda con la seguente interrogazione:

"Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio del Fascismo?"

L'elettore deve rispondere scrivendo, naturalmente di suo pugno e carattere, sotto la scheda: "sì" o "no"...

Fatto lo spoglio, la lista unica, per essere approvata per intero, non ha bisogno della maggioranza dei voti: basta una sola metà. Se (continua la legge, ponendosi delle ipotesi umoristiche) la maggioranza dei voti fosse per il "no", avverrebbe una specie di giudizio universale elettorale, perché, dichiarata respinta la lista, sarebbero indette nuove elezioni alle quali tutte le associazioni esistenti in Italia, che contino almeno 5000 soci elettori, avrebbero diritto di presentare una lista diversa di candidati in numero di 300 ciascuna (8). Ed il disgraziato elettore avrebbe così modo di scegliere comodamente i suoi preferiti, fra migliaia di nomi.

Questa la "legge elettorale corporativa"!

ANCHE IL SENATO... CORPORATIVIZZATO

Intanto, anche il Senato va evolvendosi e conformandosi all'era nuova.

Pochi giorni or sono, è stata fatta una notevole informata di nuovi senatori, per la quale, naturalmente, si è tenuto conto delle esigenze dello stato corporativo, sicché i nuovi eletti rappresentano già un "avangout" della rinnovata struttura sociale del Parlamento italiano in entrambi i suoi rami. Insomma, un largo posto è stato fatto ai diritti rappresentativi delle classi laboriose, che entrano così in Palazzo Madama, fino ad ora rimasto chiuso ad ogni corrente rinnovatrice e riservato solo alle tradizionali caste dell'antica nobiltà e della grande proprietà.

Ecco, infatti, la lista dei sedici agraziati dal latitavio, fra i quali sono numerosissimi, come i lettori vedranno, i genuini esponenti del lavoro corporativo:

- 1. — Luigi Barzini, giornalista fascista.
- 2. — Sua Eccellenza il principe Ge-

lasio Cactani dei duchi di Sermoneta, diplomatico e latifondista.

3. — Sua Eccellenza don Camillo Romano dei Baroni di Avezzana, diplomatico.

4. — Conte Pietro Acquarone, latifondista.

5. — Marchese Carlo Centurione dei Principi Scotti, castellano di Millesimo, cavaliere dell'Ordine di Malta, latifondista.

6. — Conte Alfredo Bennicelli, latifondista.

7. — Conte Luigi Cozza, industriale.

8. — Grand'uff. comm. Vittorio Cini, banchiere, industriale.

9. — Commendator Mario Crespi, grande industriale tessile, "appassionato sportsman" (!) e proprietario del "Corriere della Sera" (il che significa una affiliazione di alcune centinaia di milioni di lire a quota 90).

10. — Grand'Uff. Icilio Bacci, "presidente" fascista della Provincia del Carnaro.

11. — dott. Giacomo Emilio Curatolo, ginecologo illustre come monografista del Risorgimento Italiano e, come storico dell'idea repubblicana del Risorgimento, raccogliitore degli scritti di Mazzini per conto della Commissione... Reale.

12. — Conte Baldi Papini, banchiere.

13. — Conte Ugo Conti, milionario.

14-15 e 16, infine, due professori e un magistrato, dei quali omettiamo i nomi per un doveroso riguardo, dato che i nomi pubblicati sono quelli... di cui sopra.

Come si vede, con codesta immissione di forte e generoso sangue corporativo, il Senato italiano si appresta a divenire sempre più degno di fare il paio con la Camera di imminente elezione.

CONSIDERAZIONI FINALI

Dalla obiettiva, sintetica esposizione fatta della nuova legge elettorale sulla scorta dei testi ufficiali, le prospettive di questo periodo di vigilia si presentano quanto mai originali, ma soprattutto sorgono interessanti i seguenti interrogativi:

Se il Gran Consiglio ha facoltà non solo di selezionare 400 fra i 1000 nomi proposti dalle cosiddette corporazioni, anzi dalle associazioni professionali, culturali ecc., ma anche di scegliere fuori dalla lista, di compilarne un'altra con altri nomi diversi, perché scomodare allora le povere comparse delle associazioni predette?

Se il duce, poi, nei riguardi della lista presentatagli dal Gran Consiglio ha le stesse facoltà, e maggiori ancora, di cancellare, modificare, aggiungere, fare, disfare e rifare, perché scomodare anche il Gran Consiglio?

Se la lista finalmente risultante dev'essere l'unica nel campo della lista elettorale, contro chi, allora, lotterà codesta lista?

Come possono eleggere, una lista di loro gradimento, i dieci milioni e mezzo di italiani, se le liste non sono almeno due?

E se non tengono, gli elettori, questa facoltà di poter eleggere, perché si invitano — e sarebbe più proprio dire: si costringono — ad andare a votare?

Se dunque il duce è l'arbitro definitivo nella composizione della lista, la quale è unica e non potrà essere non votata, perché indice le elezioni?

Perché, insomma, il duce non proclama lui e non nomina lui stesso, addirittura, i suoi candidati e i suoi deputati?

E, meglio ancora, perché il duce fa nominare, dopo averli imposti, i suoi candidati, se le leggi stesse concentrano su di lui tutti i poteri?

Infine, perché, senza ricorrere a tante mascherate mistificatorie, non proclama di diritto quel che realizza di fatto: "Lo Stato sono io!"?

Naturalmente, non potremo mai avere una risposta logica. Ma non per questo, come demmo prova in patria di dirittura morale e di coscienza civile, cesseremo all'estero dal compiere lo stesso dovere etico e civile di critica e d'agitazione, in attesa di poter contribuire anche col braccio e con la vita al rovesciamento di quella banda di avventurieri che il duce degnissimamente capeggia, la quale, araffato nel 1922 il governo del nostro paese, disonora l'Italia con le tragiche buffonate della più criminale eleptocrazia.

NICOLA GILLA.

(1) — "Carta del Lavoro", Gazzetta Ufficiale 30 aprile 1927, N.° 100 (Numero simbolico per la Carta del Lavoro), dichiarazione XXIII; e R.° deer. 28 marzo 1928, N.° 1003, art. II.

(2) — Legge 3 aprile 1926, N.° 563, Gazzetta Ufficiale del 14 aprile 1926, N.° 87; art. 6 - 7 - 18 - 19 - 20 - 21.

(3) — Dall'odierno disegno di legge, relativo alla costituzione e alla funzione delle Corporazioni, art. 3, 6.

(4) — da "L'Organisation Syndicale et Corporative Italienne", edizione ufficiale, pubblicata in francese, dalla Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1930. Basteranno alcune allegre citazioni: "La Corporation constitue un organe de l'Administration de l'Etat", pag. 144; "Les Corporations sont par elles-mêmes des organes de représentation, bien que sui generis (?) pag. 165; e poi queste perle: "La loi n'établit pas les fonctions de la Corporation..." pag. 141; "Comme il s'agit d'une expérience..." pag. 144; "La Charte du Travail n'a pas voulu non plus faire une énumération des fonctions des corporations", pag. 145, e via via. Insomma, anche gli autori finiscono buffonescamente con l'ammettere che sul pasticcio corporativo non ci casiscono niente neppure loro...

(5, 6, 7 e 8) — Opera citata, pagine 169 - 70 - 71 - 72, "La Chambre corporative".

n. c.

Pasquinate

Il sentimento religioso, non c'è dubbio, è vasto, ampio, profondo; si spande e penetra dappertutto, come la divinità che si trova in tutte le cose. Un reverendo padre di cui ci spose non conoscere il nome, ma che il lettore potrà facilmente scoprire informandosi presso la chiesa di Santo Antonio del Pary, dove funziona, lo mette anche nelle candele.

Ed ecco come.

Un nostro amico, Riccardo Del Papa, stabilito con negozio a Rua Barão do Ladadio 113, vendette giorni fa una candela ad una buona signora, certa Italia Coppola.

— Poverina, aveva fatto un voto al santo perché concedesse una grazia al figlio od alla figlia ammalata. Voleva mantenere la promessa e sacrificava perciò i pochi spiccioli che aveva.

Fede sincera, dinanzi alla quale anche gli scettici e increduli, come noi, non possono non provare un senso di rispetto.

Poco dopo, però, la signora ritorna, con la sua candela in mano e, quasi orrorizzata, deponendola sul banco, dice:

— Sa, non posso comprarla. Il prete non vuole benedirlo, perché non è di provenienza sacra. Egli benedice soltanto quelle che si comprano là, nella loro bottega.

Il buon Riccardo dinanzi alla costernazione della vecchietta, si riprese la candela, restituì il denaro, ed azzardò:

— Certamente là gliela faranno pagare meno o gliela daranno gratis.

— Neanche per sogno. Là si paga cinque volte più. Ma sa, là è di fabbricazione sacral.

Questo fatto ci richiama alla mente un altro fatto dello stesso genere.

Un nostro connazionale proprietario di un grande magazzino ove si incontrava di tutto, con annessa farmacia, frequentato dai coloni della vicinanza, per meglio aumentare il suo giro d'affari, fabbricò una chiesa, chiamò un prete che vi dicesse messa

ogni domenica. In breve il concorso aumentò, duplicò, triplicò. Finita la messa tutti si riversavano nel botteghino e la pinga non era mai sufficiente.

Ma "cosa bella e mortal passa e non dura" cantò il poeta.

Il prete che officiava in quella chiesa "chamariz", che doveva con certezza essere parente di quello di Santo Antonio do Pary, il quale non lasciava di essere uomo perché prete, pensò di arrotondare un po' le sue entrate. E si mise a vendere candele votive.

Ma vendeva pure tali candele chi lo aveva chiamato per migliorare i suoi affari. Di qui la concorrenza. Di qui i primi dissidi, che, pel cammino, si fecero sempre più gravi.

Finché un giorno il proprietario dell'"arnazem" e della Chiesa nello stesso tempo, chiamò a sé il prete e gli fece questo discorso: — Senti, prete, io t'ho fatto venire qui perché mi aiutassi nel miei affari. Tu invece mi fai concorrenza. Vattene e lascia mi libere chiesa e casa.

Una volta andatosene il prete il nostro connazionale installò nella chiesa, oramai più non necessaria, perché il pubblico erasi oramai abituato, la "freguezia" era fatta, una fabbrica di salami che diede ottimi risultati.

Giorni fa incontrammo qui in S. Paulo il nostro uomo col suo bel faccione tondo e roseo di uomo soddisfatto.

— Ebbene, come vanno gli affari? gli chiedemmo.

— Ottimamente. I salami danno più dello messe.

— Però, non puoi negare che il prete t'ha aiutato non poco nel formati la "freguezia".

— Oh! questo sì. Anzi, devo confessare che, se sono riuscito ad impiantare la mia fabbrica di salami, in gran parte è dovuto all'abilità del mio prete.

Lavoratori. Leggete
"LA DIFESA"
È il vostro giornale.

La DIFESA esce sotto la responsabilità di una Commissione di tre cittadini, nominati in rappresentanza dei tre enti che costituiscono l'antifascismo in S. Paulo: il Partito Socialista, il Partito Repubblicano e la Lega dei Diritti dell'Uomo.

Tutti gli appartenenti a questi tre enti possono informarsi presso i partiti cui appartengono sull'andamento de LA DIFESA, o prendere direttamente visione presso la amministrazione, dei nostri registri.

APPENDICE DE "LA DIFESA"

NUM. 5

MUSSOLINI

nelle "Memorie" di Angelica Balabanoff.

Se non seguò il loro esempio, io faccio ragionatamente. Di più, confesso, che pure avendo la gioia di vivere in un paese la cui legislazione tende alla abolizione delle disuguaglianze e sofferenze umane, pur essendo corresponsabile delle leggi promulgate da un governo al cui trionfo e al cui consolidamento ho collaborato e collaboro, io qualche volta ho trasgredito alcune disposizioni che, buone in sé, miranti ad un fine sublime, ancora non possono essere applicate. Non credo, per esempio, di poter negare un obolo che mi chiede un affamato, rimandandolo all'Assistenza sociale che oggi non può ancora lenire le sofferenze dei più ed io non credo che, così facendo incoraggi la mendicizia ecc. So viceversa che ogni atto di solidarietà compiuto in un paese rivoluzionario da chi è al potere, esercita

una forza di attrazione invincibile e fa comprendere ed amare le idee cui s'ispira il potere stesso. Se a voi, giovani compagni italiani, toccasse sentire de me oggi o dopo la mia morte ch'io sia stata troppo buona o "sentimentale", non ci credete. Dite, piuttosto, che la compagna Balabanoff non avendo voluto farsi vincere dalla vita, farsi trascinare dalla corrente, è stata spesso fraintesa. Ma il dovere ed il diritto di esercitare la solidarietà non ve lo dovette far togliere, neppure attraverso i più esecrabili esempi di viltà e tradimenti umani.

E così, anche dopo il "caso Mussolini", io rimango quella che fui.

I rapporti che ho avuti coll'individuo in questione, dopo il primo incontro, sono stati improntati agli stessi sentimenti: egli mi faceva compassione ed io cercavo di compensarlo

delle ingiustizie sociali che egli aveva subito da ragazzo e le cui conseguenze stava scontando colla malattia, colla assenza assoluta di volontà.

Tutte le volte che io constatavo una sua debolezza, sorgeva in me il confronto delle condizioni in cui eravamo cresciuti e ciò mi rendeva indulgente. Sarebbe sciocco pretendere che in quella sua debolezza si avesse potuto allora scoprire il germe dell'atroce tradimento, che solo coll'andar degli anni, coll'ambiente specifico della guerra, maturò in lui.

Tornato in Italia dopo essersi sottratto al servizio militare, l'attuale direttore dell'organo patriottico, acquistò una certa popolarità, anzitutto nella Romagna, coll'atteggiamento recisamente, violentemente antipatriottico, a cospetto della guerra di Tripoli.

Come è noto, in quell'occasione incitò i lavoratori all'azione diretta, violenta contro i preparativi di guerra e la guerra stessa. Anche in quell'occasione seguì la corrente, cioè suscitò la manifestazione dei sentimenti predominanti nelle masse. Li esasperò.

Verso quell'epoca, nel seno del partito socialista andò maturandosi una divergenza di vedute e di atteggiamenti politici che rendeva incompa-

tibile la permanenza di alcuni uomini rappresentativi favorevoli alla guerra coloniale contro la quale la stragrande maggioranza del partito, e con essa le masse lavoratrici italiane, protestarono.

Parlo della scissione del P. S. I. a Reggio Emilia che a qualche presunto dirigente dei partiti "grandi e forti" fu ritenuta superflua, dannosa e catalogata tra le prove dell'"immaturità" del socialismo italiano, mentre in realtà essa inaugurava la lotta eroica, se pure isolata, di questo contro le avventure sanguinose dell'imperialismo. Lotta che, applicata su scala ben più vasta e ben più tragica dal partito nel 1914, lo mise alla testa del movimento internazionale distruggendo le leggende e i luoghi comuni della immaturità del movimento socialista italiano.

Se i socialisti tedeschi avessero eliminato ai loro rispettivi congressi di Hannover, Jena, Dresda, Chemnitz i difensori più o meno larvati del militarismo e se i socialisti francesi ed inglesi avessero fatto altrettanto, l'Internazionale, il proletariato, l'umanità non si sarebbero trovate nelle condizioni in cui oggi si trovano!

La vittoria ottenuta dall'ala intran-

sigente al Congress^o di Reggio Emilia impose a questa il dovere di assumere la direzione del partito stesso. I riformisti che fino al congresso avevano coperto le cariche più rappresentative del partito dichiararono, per il tramite del deputato riformista Modigliani che essi non intendevano dividere le responsabilità con noi. Alla nostra frazione che aveva bensì lottato per il trionfo delle nostre vedute e dei nostri metodi ma non si era preoccupata della conquista del "potere", toccò coprire le cariche.

Fuimo orgogliosissimi di nominare a segretario del partito il nostro amatissimo compagno Lazzari, fatto bersaglio dei più vili attacchi dei riformisti. Il partito esultò per questa nomina anche perché simboleggiava il trionfo dell'indirizzo rivoluzionario ed intransigente, la liberazione dalla egemonia riformista. Nominammo la Direzione del Partito, siccome questa nomina si faceva anche con criteri regionalistici, cioè si cercava per ragioni ovvie, che nell'organo direttivo fosse rispecchiato il movimento in tutte le sue variazioni locali, ambientali, venne eletto a farne parte, quale rappresentante della Romagna, anche Mussolini.

(Continua nel prossimo n.°)

Mussolini e il Capitalismo

Tra il 1904 e il 1915 Benito Mussolini, in migliaia di articoli e di discorsi, ha proclamato che il sistema capitalistico era in agonia. (Era quello in verità un periodo di sviluppo del capitalismo; ma di rado le passioni e i giudizi degli uomini permettono loro di rendersi conto della direzione in cui procede il mondo nel quale vivono).

Tra il 1915 e il 1930, quando, per effetto della guerra, della rivoluzione russa e della crisi, il sistema capitalistico subiva una scossa profonda, Benito Mussolini ha sostenuto invece energicamente la tesi contraria. "C'è, chi pensa, e noi siamo del numero — scriveva nel dopoguerra — che il capitalismo è appena all'inizio della storia. L'"essor" capitalistico non c'è ancora stato. Continenti immensi come l'Asia e l'Africa e gran parte dell'America e dell'Australia non sono stati messi all'opera". Nel 1926, l'anno che pure doveva segnare l'inizio della fase corporativa, Mussolini proclamava in Senato che il capitalismo "ha dinanzi a sé alcuni secoli di esistenza... tanto è vero che là dove lo si era abolito, anche fisicamente, là ritorna".

Sopravvenuta la crisi mondiale Mussolini pronuncia nell'ottobre 1930 un "grande" discorso profetando la fine della crisi nel 1932-33. La profezia non essendosi avverata, Mussolini poneva l'anno scorso il dilemma: crisi del sistema o nel sistema?

Finalmente, al recente Congresso nazionale delle Corporazioni, risolveva il dilemma: la crisi è del sistema. Il capitalismo è superato. E lo Stato corporativo è il disulato di questo superamento.

Ricordiamo questi precedenti mussoliniani non per gusto polemico ma per dimostrare con quanta facilità Mussolini abbia mutato parere in un problema tanto importante. Nessuno si meravigliera perciò se accettiamo le sue opinioni con beneficio d'inventario, soprattutto per quanto concerne la serietà e la profondità delle analisi da cui scaturiscono.

Questo premesso, veniamo al discorso del 14 novembre. E esso può parere brillante, ma non resiste alla più modesta analisi critica. Come quasi tutti i discorsi "storici" mussoliniani, è l'espressione di uno stato d'animo passeggero, piuttosto che il frutto di una lunga meditazione. Le citazioni pseudo-scientifiche e le formule a effetto male nascondono l'improvvisazione e l'intento demagogico.

Mussolini inizia il discorso con una definizione del capitalismo. Nessuna definizione è più difficile di questa trattandosi di fissare i caratteri di un fenomeno complessissimo, risultato di un processo economico in corso di svolgimento da ormai un secolo e mezzo.

Mussolini ha l'arte di semplificare. "Che cosa è il capitalismo. Non bisogna fare una confusione tra capitalismo e borghesia. La borghesia è un'altra cosa. La borghesia è come un modo di essere che può essere grande e piccolo, eroico e filisteo. Il capitalismo, viceversa, è un modo di produzione industriale. Giunto alla sua più perfetta espressione, il capitalismo è un modo di produzione di massa, per un consumo di massa, finanziato in massa attraverso l'emissione del capitale anonimo, nazionale e internazionale".

E' ammirevole come Mussolini, in procinto di fare il processo al capitalismo, si preoccupi di non allarmare la borghesia. Il processo nei suoi confronti è stralciato, anzi escluso. Da buon neo-gentiliano, Mussolini intenta il processo alla categoria astratta "capitalismo" e non a quei personaggi concreti che sono i capitalisti.

Comunque, data questa definizione, ciascuno si attende da Mussolini la dimostrazione dell'avvento superamento del capitalismo "produzione e consumo di massa ecc. ecc.". Niente di tutto questo. Salvo una breve puntata a metà del discorso contro gli

ccessi della standardizzazione, Mussolini si guarda bene dal sostenere l'abbandono della produzione di massa.

Con una brusca piroetta passa alla storia del capitalismo: periodo dinamico (1830-70), periodo statico (1870-1914), periodo della decadenza (attuale).

Chiunque abbia una minima conoscenza di storia economica non può non rilevare l'arbitrarietà di siffatte delimitazioni, che non si applicano a nessun paese capitalistico. Non alla Germania, agli Stati Uniti, il capitalismo s'inizia posteriormente. E neppure all'Inghilterra, per la quale se è vero che l'epoca vittoriana segnò il massimo rigoglio economico, è falso che il capitalismo sia apparso solo nel 1830. Tutti sanno che la rivoluzione industriale è tra il 1760 e il 1815, e non tra il 1830 e il 1870.

Ma questo "excursus" storico permette a Mussolini di spostare totalmente i termini del problema. Non si tratta più di dimostrare il superamento della produzione di massa ecc.:

"LA DIFESA" settimanale pel 1934

Dovere di tutti gli italiani liberi, che non vogliono confondersi con le bande asservite, che amano e difendono la dignità della gente italiana, fatta di liberi cittadini e non di servitori, dovere di tutti costoro e di aiutarci nella campagna che stiamo combattendo, a costo di gravi sacrifici, pagando l'abbonamento, procurandoci nuovi abbonati e iniziando sottoscrizioni in favore de "LA DIFESA".

Il nostro giornale offre ai suoi abbonati i seguenti premi semestrali:

Nitti, PROBLEMAS CONTEMPORANEOS, in vendita al prezzo di 10\$000, che noi offriamo ai nostri lettori per	5\$000
MEMORIAS, Humberto de Campos, il brillante scrittore antifascista, libro che ha ottenuto il più brillante successo, e del quale in poco tempo si sono fatte diverse edizioni, in vendita a 10\$000 per	5\$000
REVOLUÇÃO E CONTRA REVOLUÇÃO na Alemanha, de L. Trotsky, libro di massima importanza, senza la lettura del quale è impossibile comprendere gli ultimi avvenimenti della Germania, in vendita al prezzo di 7\$000 per	3\$500
CIMENTO, di Fedor Gladkov, il romanzo più brillante della nuova letteratura russa, elegante volume di quasi 500 pagine, in vendita a 8\$000 per	4\$000
KARL MARX, SUA VIDA, SUA OBRA — di Max Beer — il lavoro più chiaro e più completo scritto sinora su questo argomento, in vendita a 4\$000, per	2\$000

N. B. — Coloro che risiedono nell'interno del Brasile, debbono aggiungere all'importo, 1\$000 per le spese di spedizione.

bensi' quello del liberalismo economico, che i cartelli, gli interventi sempre più numerosi dello Stato e il crescente protezionismo degli Stati hanno relegato nei musei.

Santi nomi, che novità! Il socialismo, i cristiano-sociali, i socialisti della cattedra in Germania, gli stessi liberali inglesi hanno già fatto da tempo immemorabile questa constatazione. L'intervento statale nell'economia, come osservava lo stesso "Osservatore Romano", è ammesso in tutti i paesi, anche i più conservatori. Non occorre un "storico" discorso per rivelare. Bastava ricordare che Keynes, il più grande teorico del liberalismo, negli anni in cui il "duce" proclamava l'eternità del capitalismo, scriveva: "The end of laissez faire" (La fine del "laissez faire").

Notiamo qui di volo una prima buffa contraddizione del "duce". Da un lato afferma che il capitalismo ultima fase, (produzione di massa...) coincide in tutti i paesi con l'abbandono del liberalismo economico. Dall'altro lo dichiara superato perché è superato il liberalismo economico che ha sotterrato.

Ma la suprema contraddizione mussoliniana si rivela quando egli viene a parlare dell'Italia. L'Italia — egli dice — non è un paese capitalistico. La sua economia è mista. Accanto ad una forte agricoltura essa deve avere una piccola e media industria sana con una Banca che non faccia speculazione ecc. ecc. Sta bene. Ma allora come può l'Italia o il fascismo per essa annunciare al mondo di aver superato il sistema capitalistico con la nuova sintesi corporativa, se l'Ita-

lia non ha mai avuto un capitalismo vero e proprio? Che valore può offrire la nuova sintesi per i paesi propriamente capitalisti?

Mussolini, perduto nel labirinto delle definizioni, non si ritrova più. Ora si riferisce al capitalismo produzione di massa, ora al liberalismo economico, ora ad un capitalismo come l'italiano, che non è mai stato tale.

Quando infine attacca la razionalizzazione, l'attacca da posizioni schiettamente liberali, tirando sassi in piccionata, con una frase incisiva dice: "il supercapitalismo vorrebbe che tutti gli uomini nascessero della stessa lunghezza, in modo che si potessero fare delle culle standardizzate; vorrebbe che i bambini desiderassero gli stessi giocattoli, che gli uomini andassero vestiti della stessa divisa, che leggessero tutti lo stesso libro". L'ideale del supercapitalismo sarebbe la standardizzazione del genere umano: dalla culla alla bara.

I giornali a questo punto segnano: "Applausi". Ma in verità ci saremmo aspettati dei fischi. Che cosa è questo quadro e non il quadro del fascismo, dello Stato corporativo, dello Stato standardizzato, dello Stato che prende l'uomo dalla culla alla bara, col testo unico, la fede unica, il parti-

L'Ufficio Stampa fascista in pratica

Nel Bollettino Notizie N. 1 demmo un primo estratto degli ordini dell'Ufficio Stampa ai giornali.

Diamo qui un secondo estratto non meno interessante.

4 agosto 1933 - XI

1. L'inaugurazione del comune di Sabaudia dovrà essere messa domani nel massimo rilievo. Intanto oggi andrà in prima pagina un ampio pezzo sulle cerimonie che si svolgeranno domani. — 2. Si raccomanda vivamente di non errare il nome del ministro del commercio ungherese. Debbono inoltre essere largamente riprodotti i commenti stranieri della sua visita a Roma. — 3. Mettere in prima pagina in molta evidenza tipografica le disposizioni del Duce per la celebrazione del giorno della madre e del fanciullo. — 4. Si fa presente di non usare la dizione "supreme gerarchie", perché nel partito ve ne è una sola: il DUCE.

7 agosto 1933 - XI

1. Parlare poco dei preparativi alle Azzorre per l'arrivo degli Atlantici e dare invece molto rilievo alle notizie sulla loro partenza dall'America. — 2. Riprodurre ampiamente le corrispondenze dei giornali stranieri sulla visita del Duce all'Agro Pontino.

Nei riguardi del pass' franco-inglese a Berlino contenersi con molta misura senza darvi troppo rilievo. — 3. Non fare alcuna reclame al successo del prestito degli Stati Uniti e non parlare della loro politica inflazionista. — 4. La visita di Re Boris agli uffici della Società delle Nazioni ha carattere del tutto privato quindi non deve essere messa in evidenza. — 5. Mettere in evidenza le dimostrazioni al Duce delle 2.800 insegnanti dell'Opera Nazionale Balilla. Fare un corvivo adeguato rilevando l'importanza del loro corso per la educazione della gioventù. 6. Alcuni giornali hanno parlato dell'istituzione nel 1936 della nuova provincia di Littoria. Non riprendere tale notizia perché nulla è stato stabilito in proposito ed ogni decisione spetta al Duce. — 7. Il "Corriere della Sera" ha pubblicato: "Disposizioni di S. E. Rossoni per la maternità e l'infanzia". Tener presente che le circolari dei sottosegretari non sono loro iniziative personali ma in seguito ad ordine del DUCE, e in ogni modo sono emanazioni del regime, non di singole personalità. Tale rilievo ha carattere permanente. — 8. Nel numero 21 di "Echi e Commenti" del 25 luglio vi è un ottimo articolo con importanti dati statistici sui risultati della guerra alle mosche (1). Riprenderlo largamente.

I CAVALIERI DI MALTA

E poi si dica che il Fascismo non va al popolo!..

Va tanto al popolo che ormai ha riesumato tutto il medioevo colle sue "barbaridades", coi suoi "signorotti", coi suoi "bravi" (rappresentati questi dai miliziani), col le sue feste di campanile e colla sua educazione spudaccata. Ci mancava la riesumazione dei Cavalieri di Malta per farla tonda.

L'occasione era propizia, e fu colta al volo. Attualmente il Fascismo cerca di fare il galletto sulla questione di Malta e siccome non ha altri mezzi per fare un pó di chiasso tira fuori dai sepolchi i Cavalieri di Malta e te li porta in trionfo attraverso Roma.

I cavalieri di Malta furono un tempo degli avventurieri che col pretesto della difesa della religione di Cristo ne facevano di cotte e di crude contro i Maomettani. Questi — è vero — li contraccambiavano con uguale moneta, ma ciò non toglie che gli illustri Cavalieri fossero dei grandi prepotenti i quali non avevano altro scopo che arricchirsi e sovrapporsi ai deboli. Erano quindi l'espressione della violenza umana in nome di Cristo.

Siccome non trovavano posto in nessuna parte e dovunque attaccavano brighe con tutti e specialmente con i prepotenti come loro, Carlo V, là nel 1500... "y plico", consegnò ad essi l'isola di Malta col patto che rompesero i corbelli solamente ai turchi e lasciassero in pace gli altri...

Da allora si chiamarono cavalieri di Malta mentre prima erano cavalieri di Rodi... da cui venne la loro istintiva attitudine di... rodere, ossia mangiare come porci.

Dal 1500 ad oggi ne sono passati degli anni! Chi più se ne ricordava di questi nobili già sepolti dalla coscienza

za moderna? Nessuno. Ma se ne ricordò Mussolini, il quale volle far vedere all'Inghilterra che ancora esistono i difensori "ufficiali" di quell'isola.

Dal prossimo marzo infatti avremo in Roma la concentrazione di questi illustrissimi barbogli i quali sfileranno indossando il loro carnevalesco costume e saranno accompagnati dalle loro dame, pure carnevalescamente... addobbate.

Sarà una festa con fiocchi e sonagli. Tutto splendore. Le spade e le corazze luccicheranno come cinquecento anni fa...

Come si vede l'indole popolare del Fascismo si manifesta ogni giorno più!!...

POÇOS DE CALDAS? GAMBRINUS-HOTEL

Rimedi alla crisi

(Collaborazione)

ROMA, dicembre...

I fascisti, non potendo negare del tutto l'esistenza della crisi in Italia, cercano di darne la colpa un pó a tutto, tranne che al regime e al sistema. Ora la colpa della crisi di certe industrie, ad esempio quella serica, è data al Giappone, dove gli operai sono pagati — è tutto dire — meno ancora di quelli italiani, e quindi i prezzi di vendita possono essere tali da dar concorrenza a quelli italiani.

Siccome ridurre i salari degli operai italiani pare ormai impossibile, poiché il clima italiano non permette una denutrizione come quella che tollerano gli operai giapponesi, un industriale serico fascista fa sul "Popolo d'Italia" una proposta patriottica; che il partito imponga che le camicie nere dei suoi iscritti siano sempre di seta.

Chi non avrà la camicia di seta, non sarà un vero fascista. La semplice camicia nera non conterà più.

Nemico non vuol rischiare di apparire nemico del regime, comprerà la camicia di seta. I mercati serici si preparano a rifar fortuna.

DR. F. FINOCCHIARO

Malattie dei polmoni, dello stomaco, cuore, delle signore, della pelle, tumori, sciatica.

Raggi X, Diatermia, Foto-Elettroterapia.

Res. Rua Vergueiro, 231

Teleph. 7-0482.

Cons.: Rua Wenceslau Braz, 22

Telephone 2-1058

dalle 14 alle 16.

Antiga Tinturaria Artística MEROLA

Rua D. José de Barros, 1-A

Telefono, 4-3596

S. PAULO

Lega

Lombarda

PRAÇA ALMEIDA JUNIOR

(ANTIGO LARGO SÃO

PAULO) N. 18

— SÃO PAULO —

Questa Società affitta il suo ampio SALONE-TEATRO, già preferito da distinte Associazioni locali per l'alta tradizione di decoro e per la centralità di ubicazione, ad Enti, Società, Circoli e privati per trattamenti, riunioni, feste artistiche e famigliari.

PREZZI CONVENIENTI

Per trattative, rivolgersi alla Segreteria, presso la Sede.

Carlo Rosselli.

INSTITUTO PAULISTA DE SURDOS-MUDOS

Ensino da palavra FALADA. Aulas especiaes para corrigir vícios da linguagem.

Internato - Externato e Semi-internato, para meninos e meninas.

Matriculas, todos os dias uteis, das 8 ás 11 e das 13 ás 16 horas.

Directora: F. Helena Furla R. da Liberdade, 216 - S. Paulo

Peçam prospectos.